



Pensa. Scrivi. Incidi.  
#lascialseugno

# GIOVANE *Avanti!*



Pensa. Scrivi. Incidi.  
#lascialseugno

Supplemento all'Avanti!; Direttore Responsabile: Stefano Carluccio; Direttore: Riccardo Imperiosi; Editore: Centro Internazionale di Brera e GiovaniReporter.org

Numero XIII - Aprile / Maggio 2023

**BUON  
25 APRILE!**

**78** anni fa la Liberazione dell'Italia dal nazifascismo e la caduta definitiva del fascismo.

La Liberazione di uno Stato dai fascisti e nazisti.

Il 25 aprile 1945 il Comitato di Liberazione Nazionale presieduto anche da Sandro Pertini proclamò l'insurrezione generale di tutti i gruppi combattenti in tutti i territori ancora occupati dai nazifascisti, dando anche l'indicazione alle forze partigiane di attaccare l'invasore e imporre loro la resa. Pertini era a capo del comando partigiano che liberò la città di Milano.

Sono rimaste impresse le parole pronunciate il 25 aprile 1945: "Cittadini, lavoratori! Sciopero generale contro l'occupazione tedesca, contro la guerra fascista, per la salvezza delle nostre terre, delle nostre case, delle nostre officine. Come a Genova e Torino, ponete i tedeschi di fronte al dilemma: arrendersi o perire".

A Milano, città in sciopero, arrivarono i partigiani e le partigiane da tutti i territori limitrofi.

Il 17 aprile 1945 gli Alleati avevano sfondato la Linea Gotica che aveva diviso l'Italia in due: l'Italia occupata dai nazifascisti e l'Italia già liberata.

Il 25 aprile rappresenta la data in cui si pose fine alla dittatura fascista, agli anni di una drammatica, tragica e devastante guerra.

La guerra fatta dai partigiani e dalle partigiane che a casa loro non ci possono più stare. Le hanno abbandonate per fare la Resistenza, per liberare l'Italia dall'invasore e dai fascisti.

Oggi più che mai, grazie Resistenza. Di fronte ai mille revisionismi a cui siamo costretti ad assistere, dobbiamo ricordare e onorare la Resistenza. Il miglior modo per farlo è supportare le lotte per le libertà in tutto il mondo, a partire dall'Ucraina.

Buon 25 aprile a tutti!



# UN DIVORZIO ANNUNCIATO



**RICCARDO  
IMPERIOSI**

Direttore Giovane Avanti!

**A**lla fine è successo. Renzi e Calenda hanno divorziato. Non che ci fossero molti dubbi su quello che era chiaramente un cartello elettorale, formato da due schieramenti che per loro stessa natura - non tanto politica quanto personale - erano chiaramente incompatibili.

Mi spiego meglio: Italia Viva non è nata sotto la guida di Renzi, è nata per essere guidata da Renzi. Come lo fu Forza Italia nel 1994 con Berlusconi. Possiamo dire lo stesso di Azione, anche se inizialmente il radicamento nella storia liberal-socialista, appunto il Partito d'Azione, lasciava intendere un progetto più complesso. Fino a che il liberal-socialismo non è totalmente scomparso dal vocabolario di Calenda e degli azionisti per far posto alla liberal-democrazia.

A questo punto una considerazione su Azione è d'obbligo: chiamare i suoi militanti azionisti è aberrante vista la storia dei veri azionisti. I fratelli Ros-

selli si rivoltano nella tomba sapendo che il loro nome è usurpato per una mera questione elettorale, per quella che è una banale operazione di marketing politico: ieri tirava il liberal-socialismo, oggi tira la liberal-democrazia. Chi se ne frega se la parola socialismo scompare, chi se ne frega se l'unico filo conduttore è il liberalismo, chi se ne frega se alla base del liberalsocialismo ci fosse una complessa e visionaria elaborazione di idee, valori e pensieri. E questo è un mio personale - e probabilmente insignificante ma, appunto, chi se ne frega - pensiero rivolto a tutti i sedicenti socialisti che hanno barattato i valori con i numeri.

Detto questo, Italia Viva e Azione sono chiaramente due partiti che, al netto del progetto instauratosi ad un certo punto del percorso (di cui parlerò tra poco), possiamo definire come personali. Non a caso il progetto di partito unico, anche se si parlava di una federazione, è andato a sbattere contro il muro dei personalismi, è andato a sbattere quando si parlava delle eventuali leadership. Sì perché fintanto ci si presenta come due entità diverse - e quindi due leader diversi - accomunate da un unico progetto politico va tutto bene, diverso è se il leader deve essere solo

uno. A questo punto entrano in gioco le primedonne.

I segnali del resto erano chiari e già nell'editoriale di marzo, visti gli avvenimenti alle amministrative in una città chiave come Siena, era stata ipotizzata una soluzione di questo tipo. Ma non è il momento di dire "io avevo ragione, tu no". Adesso è il momento della responsabilità. Una parola quasi abusata nel mondo politico. Ma se se ne abusa è perché non se ne coglie il significato quotidiano, lo si coglie solo nei momenti di crisi. Sbagliando.

Responsabilità è dar vita a un progetto politico a lunga durata. Responsabilità è riuscire a sottomettere i propri istinti narcisisti ed egocentrici per porre al primo posto non dico l'organizzazione/movimento/partito, ma la comunità. La responsabilità quotidiana in politica è quindi riuscire a rappresentare una comunità, i suoi interessi e porre questo davanti a sé stessi. Responsabilità è farlo con l'occhio al lungo termine, non alle prossime elezioni. Amministrative, europee o politiche esse siano. Sostanzialmente il contrario di quel che succede oggi. In qualsiasi schieramento.

**Continua a pagina 7**

**GO BEYOND  
IL FUTURO DEL SINDACATO**

Il 21 aprile è iniziata ufficialmente la quarta edizione di Go Beyond, il ciclo seminariale di alta formazione per giovani sindacalisti organizzato da UIL in collaborazione con la Fondazione Nenni, il Consiglio Nazionale Giovani, la FEPS (Foundation for European Progressive Studies) e IRASE (Istituto per la Ricerca Accademica Sociale ed Educativa). La prima tappa - le altre saranno in Basilicata, ancora a Roma, Lombardia e infine Bruxelles - si è svolta nella Sala Bruno Buozzi della sede nazionale UIL a Roma ed ha visto coinvolti oltre trenta giovani dai 18 ai 35 anni. Tra gli argomenti di questa prima tappa romana la transizione giusta e la lotta alle disuguaglianze.



## SOMMARIO

- 1-7// **Un divorzio annunciato**  
Imperiosi
- 2// **La fuga di cervelli in Italia**  
Testate Sul Banco
- 2// **L'effetto disinibitorio della tecnologia**  
Imperiosi
- 3// **30 anni dal Raphael**  
Redazione
- 4-5// **Autonomia differenziata**  
Ciacco
- 6// **I (non) diritti delle donne negli autoritarismi moderni**  
Cavallari
- 7// **Nuovo Codice appalti: digitalizzazione e poco più**  
Di Mattia
- 8// **Se l'eversione diventa normale**  
Imperiosi
- 8// **120 anni della FGS**  
FGS
- 9// **In treno per la memoria**  
Gagliani
- 10// **Sintetizzando: l'Italia dice no alla carne sintetica**  
Mussi

## AUTONOMIA DIFFERENZIATA



**Ciacco a pagina 4**

## 30 ANNI DAL RAPHAEL



**Redazione a pagina 3**

# LA FUGA DI CERVELLI IN ITALIA

## TESTATE SUL BANCO

I dati dell'Istat parlano chiaro: negli ultimi dieci anni sono 74 mila i giovani laureati che hanno lasciato l'Italia per trasferirsi all'estero. Le destinazioni più ambite sono l'Austria, la Francia, il Belgio e la Germania. Si tratta di un numero importante, che ci deve far riflettere, prima di tutto, sulle problematiche che da decenni caratterizzano il nostro Paese sul piano sociale e politico.

Partiamo dalle definizioni. Secondo il Dizionario Trecani di Economia e Finanza, la fuga di cervelli è un "Fenomeno di emigrazione (brain drain) di personale tecnico-scientifico, ad alta qualificazione professionale, verso Paesi in cui vigono migliori condizioni di lavoro e maggiori remunerazioni, soprattutto nel campo della ricerca scientifica." A differenza del brain exchange e del brain circulation, il brain drain è quindi un fenomeno "a senso unico", e si può parlare di una vera e propria fuga di cervelli solo nel caso in cui il flusso di capitale umano sia sbilanciato in una sola direzione, come accade nel caso dell'Italia.

Sul piano economico e sociale, la perdita di talenti

nostrani è senza dubbio dannosa e questo per diversi motivi. Innanzitutto, essa genera un enorme deficit di capitale intellettuale. Uno dei motivi che più contribuisce alla stagnazione della crescita produttiva dell'economia italiana è proprio il basso livello di qualificazione dei lavoratori italiani, e perdere le risorse umane più qualificate significa perdere capacità di innovare e, di conseguenza, di migliorarsi.

Allo stesso tempo, è importante prendere in considerazione i motivi che portano gli studenti e i ricercatori italiani a "scappare" all'estero.

Il nostro Paese investe ancora troppo poco nell'istruzione, in particolare in quella universitaria: ogni anno, solo una percentuale attorno al 4% del PIL viene spesa in questo settore. Siamo ancora sotto la media dell'Unione europea (5% del PIL), e ciò non permette di mettere in atto quei miglioramenti e quelle riforme di cui il nostro sistema d'istruzione e formazione necessita assolutamente. La conseguenza è che l'Università italiana risulta spesso inadeguata nelle sue scarse capacità di fornire strumenti d'innovazione agli studenti. È un sistema incentrato eccessivamente sul nozionismo, che fatica a adeguarsi alle nuove realtà tecnico-scientifiche, oltre che lavorative. Sotto questo aspetto, è come se esistesse una contraddizione tra un mondo scolastico che cerca di "professionalizzare" i suoi studenti



tramite l'alternanza scuola-lavoro e un mondo universitario saldamente attaccato alle sue "tradizioni", che fatica a considerarsi tramite per il miglioramento della società.

Detto ciò, la causa principale della fuga di cervelli dall'Italia rimane il problema del lavoro. Un lavoro calpestato e umiliato, che va ormai perdendo ogni sorta di dignità. Gli studenti, i ricercatori e, più in generale, i lavoratori altamente qualificati scappano dal nostro Paese perché davanti a loro le prospettive occupazionali sono scoraggianti: i salari sono bassi, le mansioni poco appaganti ed è sempre più diffuso il fenomeno del "brain waste", per cui lavoratori altamente qualificati svolgono impieghi che non richiedono le competenze che hanno sviluppato e acquisito durante il loro percorso formativo. Di fronte a una realtà così frustrante, è naturale che sorga la necessità di evadere verso altri Paesi che forniscono opportunità più entusiasmanti e maggiori certezze per il futuro.

Cosa hanno fatto i governi che si sono succeduti negli ultimi anni per affrontare la questione ed incentivare i cervelli italiani a ritornare, se non proprio a restare?

Una delle poche misure a riguardo è contenuta all'interno del Decreto Crescita 2019 emanato dal Governo Conte I: esso prevede un sistema di agevolazioni fiscali per lavoratori, docenti e ricercatori dopo almeno due anni trascorsi all'estero. Il Decreto ha fatto passare la percentuale di riduzione del reddito imponibile per i lavoratori dal 50% al 70%, e in effetti

## OUTLOOK GIOVANI

Outlook Giovani è la sezione dedicata alle nuove generazioni del blog di Terzo Millennio, curata da Giovane Avanti! e in collaborazione con Fondazione Nenni e Consiglio Nazionale Giovani. L'obiettivo è dare una prospettiva sul mondo dedicata alle nuove generazioni del terzo millennio, descrivendone le tendenze di pensiero e i cambiamenti sociali

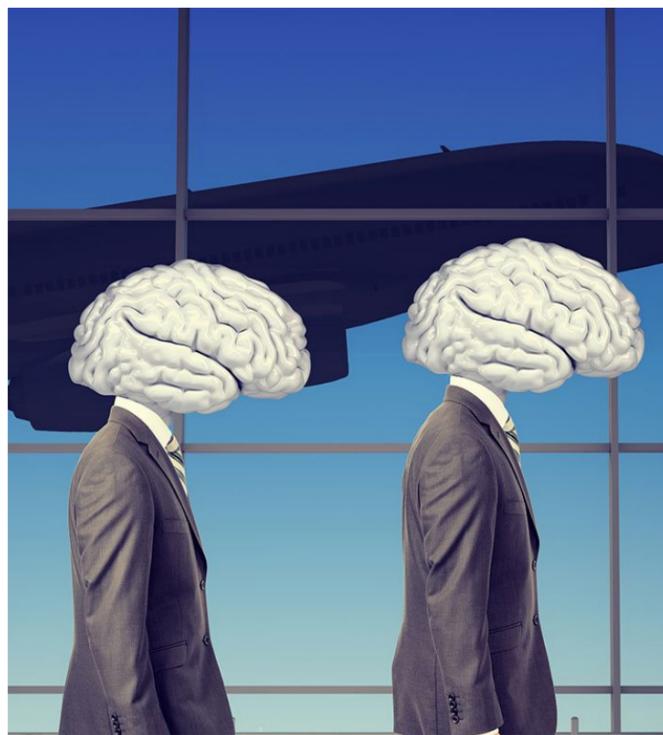
dopo la sua approvazione si è generato un consistente afflusso di lavoratori "rimpatriati". Diversa, invece, la situazione per i ricercatori, con un trend in uscita che è rimasto pressoché invariato.

Sono dati, questi, che ci aiutano a capire come il problema non derivi solo e unicamente dalla forte pressione fiscale del nostro Paese. Ci sono evidenti problematiche strutturali insite in un sistema formativo invecchiato e obsoleto, che lascia spazio alla creatività e alla crescita personale e accademica. È in questa direzione che gli investimenti statali dovranno essere allocati in futuro, se esiste

un reale interesse nell'invertire la tendenza all'espatrio.

Il Sole 24 Ore ha riportato che, in media, all'estero i laureati magistrali guadagnano a un anno dalla laurea il 42% in più che in Italia, e che i contratti a tempo indeterminato sono il 51,8% dei contratti totali, contro il misero 27,6% italiano.

In conclusione, risulta quindi essenziale evidenziare il nesso che persiste tra il fenomeno del brain drain e una realtà, quella del lavoro in Italia, sempre più marginalizzata e trascurata dalla politica.



# L'EFFETTO DISINIBITORIO DELLA TECNOLOGIA

## RICCARDO IMPERIOSI

Haters, shitstorm, cyberbullismo. Per non parlare di fenomeni più gravi, come il revenge porn. La cattiveria sui social è da tempo all'ordine del giorno, ed è molto più presente rispetto alla vita reale. Ma perché?

### I FENOMENI DI ODDIO PIÙ FREQUENTI E L'IMPATTO SULLE VITTIME

Basta un commento, un post, una foto. Insomma un qualcosa di personale pubblicato sul web. Peraltro non necessariamente divisivo, come nei casi di body shaming, in cui uno viene offeso, ridicolizzato, deriso solo per il suo aspetto fisico. Ed ecco che si scatena la cattiveria degli utenti. Insulti nei commenti (hate speech), che talvolta diventano virali (shitstorm). O tutte quelle forme di cyberbullismo, che sono molto più complesse

del solo body shaming o hate speech. Addirittura il revenge porn, in cui si diffonde senza consenso materiali sessualmente espliciti altrui, spesso di ex - soprattutto su social come Telegram - sta tristemente godendo di un'ascesa incontrollata. Sono fenomeni non di poco conto, che hanno un grande impatto sulla salute mentale delle vittime: non sono pochi i suicidi collegati a questi fenomeni, così come casi di estrema depressione, disturbi alimentari, rifiuto della vita sociale (hikikomori).

### LA DISINIBIZIONE SUI SOCIAL E GLI ALGORITMI

Primo punto: i social non sono la vita reale, e questo è molto importante. Nella vita reale non esiste uno schermo, una distanza tra noi e le persone. Il filtro del computer (o smartphone), che ci collega anche nella nostra solitudine, dà la sicurezza a chi è insicuro nello sfogare le proprie frustrazioni: semplicemente la mancanza di contatto fisico fa diminuire il nostro senso di responsabilità per quello che diciamo, ci sentiamo, appunto, disinibiti, meno

frenati nelle nostre parole. Secondo punto: i social chiedono questo. O meglio, gli algoritmi. Sì perché sono proprio loro a premiare i contenuti più virali, quelli che riescono a ottenere più interazioni, quindi anche e soprattutto commenti, che sono sostanzialmente le forme d'interazione più complessa che si possa avere con un post sui social. I post e i commenti più divisivi creano polemiche, le polemiche creano interazioni, le interazioni premiano l'utente che ha creato il post. Semplice no? Per questo motivo spesso a fomentare le polemiche sono personaggi politici o comunque pubblici: sfruttandole non fanno altro che una grande operazione di marketing personale.

### CHI È PIÙ COLPITO

Secondo l'Osservatorio italiano sui diritti, guardando ai dati della Mappa dell'Intolleranza 2022, chi è più colpito dai messaggi d'odio (a cui va aggiunto sessismo e revenge porn) sul web sono le donne, col 43,2%. A seguire le persone con disabilità (34%), omosessuali (8,8%) migranti ed ebrei (rispettiva-

mente 7,3% e 6,6%). Un'edizione con molte differenze rispetto al 2021, che vedeva le donne sempre al primo posto (con oltre il 43% dei messaggi d'odio ricevuti), ma seguite da islamici (19,6%) e disabili (16,4%): se nel 2022 sono sensibilmente calate le discriminazioni religiose (e razziali), sono aumentate quelle verso i disabili. Anche il Barometro dell'odio di Amnesty International conferma l'astio del popolo del web verso le donne: quando si parla di donne e parità di genere addirittura un commento su tre è sessista o di odio.

Questo è l'effetto disinibitorio della tecnologia, la mancanza di contatto che in qualche modo ci "allontana" dalle relazioni umane a tal punto da pensare di poter sfogare liberamente le proprie frustrazioni sull'altro. Frustrazioni che spesso non hanno un vero e proprio limite e che riflettono alcune delle peggiori pulsioni della società, prima fra tutte l'intolleranza. E purtroppo a farne le spese, ad essere discriminate, ridicolizzate, umiliate, sono sempre le stesse persone.



# 30 ANNI DAL RAPHAEL

## La testimonianza del fotografo di Craxi del lancio delle monetine

REDAZIONE

**E**sattamente trent'anni fa un eterogeneo gruppo di manifestanti composto prevalentemente da gente del Pds e del Msi si riversa davanti all'Hotel Raphael, residenza romana di Bettino Craxi, per protestare contro il sistema. Per la Prima Repubblica è l'inizio della fine. Cercherò di raccontare quell'evento avvalendomi anche della testimonianza diretta (rilasciata in una recente intervista) di Umberto Cicconi, fotografo personale e fedelissimo di Craxi, che quella sera era lì accanto al suo amico davanti ad un'incessante pioggia di monetine. Ma andiamo con ordine.

Il 29 aprile 1993 si dovevano votare in Parlamento sei autorizzazioni a procedere chieste dai magistrati contro Craxi. Ben quattro su sei furono respinte. Per molti quella era la prova che il sistema politico stava arrivando a tutto pur di autopreservarsi dall'inchiesta di Mani pulite. Gran parte della stampa reagì con fortissima indignazione contro il risultato di tale voto, prendendo nettamente posizione. I partiti di opposizione prepararono manifestazioni di protesta per il giorno seguente, in primis il Pds e il suo segretario Achille Occhetto, che organizzò una protesta proprio a piazza Navona, a due passi dalla residenza di Craxi. La tensione stava crescendo sempre di più. Era la sera del 30 aprile quando gruppi sparsi di facinorosi si ammassarono davanti all'Hotel Raphael, aspettando che l'ex segretario del Psi uscisse. Intonavano cori da stadio e lanciavano insulti e minacce di ogni genere. Umberto Cicconi, che quel giorno si trovava là in Hotel come d'abitudine, ricorda che poco prima dell'arrivo dei manifestanti al Raphael i servizi segreti avvertirono Craxi del pericolo imminente e gli suggerirono di lasciare la sua residenza quanto prima. Il leader socialista infatti si sarebbe dovuto recare comunque di lì a poco da Giuliano Ferrara per rilasciare un'intervista al programma L'istruttoria (cfr. Radio Radicale, archivio, intervista 30/04/93). Nel frattempo però si riversano rapidamente presso Largo Febo

davanti all'Hotel sempre più persone, che agitano con le mani banconote e monetine intonando a squarciagola "Bettino vuoi pure queste, vuoi pure queste?". Intanto Craxi dal suo appartamento al quinto piano scende nella hall al piano terra. Arrivato il momento di uscire -ricorda Cicconi- si avvicinano a Craxi degli uomini addetti alla sua sicurezza, che gli consigliano di uscire del retro,

da una porta di servizio. Lui con tono offeso e adirato risponde: "io non scappo!". A tutti coloro che gli propongono una via di fuga alternativa egli ribatte sdegnosamente: "Qui, a casa mia, nessuno mi può impedire di uscire dalla porta principale". Così si precipita velocemente verso l'ingresso principale per uscire fisicamente dall'Hotel e politicamente di scena. Sono le 20,05. "La macchina è pronta?", chiede lui. Gli rispondono affermativamente. "Bene, allora andiamo!". Non appena esce fuori, una grandine di monetine e oggetti di ogni genere si riversa come una valanga pronta a schiacciare un uomo politico, il suo partito e l'intera Prima Repubblica. Subito gli viene aperta la porta e sale in auto. Un istante dopo anche Cicconi entra in macchina seduto rispettivamente davanti a lui e accanto al conducente. Nell'auto blindata entrano in quattro: Nicola Mansi (l'autista), Umberto Cicconi a fianco, dietro a destra Craxi e a sinistra Luca Josi. Cicconi mi racconta che la valanga di monetine e oggetti vari che gli arrivò addosso fu tale da procurargli anche una piccola ferita in testa. Dei quattro infatti lui era quello più esposto al gettito. Interessante notare anche la figura di un anonimo poliziotto a fianco a Cicconi che cercava di fare da scudo umano con il suo corpo. Una persona che non c'entrava niente con il cosiddetto establishment, ma che quel giorno stava semplicemente cercando di fare il proprio lavoro. Nell'arco di un minuto si crea il caos più totale. Giornalisti che provano a fotografare e a riprendere. Poliziotti che cercano di respingere l'onda d'urto dei manifestanti che vogliono farsi largo sempre di più sfondando il cordone di sicurezza. Manifestanti che lanciano di tutto e si fanno avanti. "Tiratori di rubli", commenta con aria sprezzante Craxi in macchina. L'auto blindata si fa così avanti



tra i manifestanti; alcuni di essi si mettono a rincorrerla per un po', poi vengono seminati. Poco dopo Cicconi si gira dietro e, osservando Craxi, nota come egli sia rimasto "imbalsamato, imbambolato, fermo". Vige un silenzio di tomba lungo il tragitto. All'altezza di piazza Venezia Cicconi si volta ancora dietro e nota come Craxi sia rimasto sempre di stucco, immobile e pensieroso; gli rivolge così la parola per rompere un po' il ghiaccio: "ma era una scena di un film?". Craxi volge lo sguardo verso di lui, lo fissa in modo serio e dopo un po' gli dice: "lo questo non me lo sarei mai aspettato". Cicconi ricorda che "in quel momento Bettino era di una serietà enorme; nessuna lacrima, ma dentro di sé piangeva dalla vergogna, glielo leggevo in faccia".

Alle 20,18 giunsero così presso il Centro Safa Palatino a piazza Santi Giovanni e Paolo. Quella sera Craxi con tono molto pacato, dovuto probabilmente all'afflizione provata, rilasciò una lunga intervista a Giuliano Ferrara. Quest'ultimo ricorda di aver trovato Craxi "molto avvilito, molto cupo" quel giorno. Il giornalista fece ascoltare qualche intervista presa a campione tra la gente che si trovava lì a piazza Navona quella sera e poi gli chiese di commentare l'accaduto. "Dei ragazzi confesso che non riesco ad avere un sentimento diverso dall'affetto indipendentemente da quello che

dicono nei miei confronti. Altri vedo che sono vecchi militanti comunisti molto ligi alla parola d'ordine del partito. Quello che

parlava al microfono invece era un grande bugiardo (riferendosi all'intervento di Occhetto durante la manifestazione). Perché lui era perfettamente consapevole del funzionamento illegale del sistema di finanziamento dei partiti, del suo compreso, e non ha nessun diritto in questa materia di ergersi a giudice mio o di altri. Questa è una cosa che profondamente mi ripugna". L'intervista proseguì e, come anche lui stesso dice più avanti, è ormai sempre più inevitabile che un'intera classe politica esca di scena per far posto al nuovo; si domanda però da chi e soprattutto da che cosa sia rappresentato il nuovo.

Sono passati ormai trent'anni da quel 30 aprile 1993 e da quell'episodio di piena sfiducia da parte dei cittadini nei confronti delle istituzioni. Episodio che a buon diritto è stato definito l'atto che ha segnato la fine della Prima Repubblica. C'è da dire che il sistema di corruzione sviluppatosi in quei decenni risultava ormai sempre più immorale e insostenibile ed è ovvio che presto o tardi i nodi sarebbero venuti al pettine. Tuttavia, secondo quanto affermato da quasi tutti gli storici e i politologi, il crollo del sistema partitico ha portato ad una crescente deriva populista che si è fatta sempre più largo in Italia e che attualmente è ancora presente sotto altre forme. Il sentimento di "sfasciare tutto", come disse ai giornalisti una signora lì presente quella sera, era infatti diventato più forte del ricostruire qualcosa. Ebbene credo che proprio quell'espressione ben esemplifichi sia

il gesto delle monetine, sia le intimidazioni, sia in generale il clima che si respirava in quei mesi. La voglia di abbattere ma soprattutto di semplificare la complessità si era rivelata, come spesso accade nella storia, più forte del costruire qualcosa che fungesse da modello alternativo a quello che si stava distruggendo. Abbattendo quei partiti che per molti anni avevano guidato l'Italia, si stava contemporaneamente demolendo anche quell'insieme di ideali, ideologie e valori caratterizzanti del sistema partitico. Da Tangentopoli in poi è come se i cittadini avessero progressivamente smesso di credere in qualcosa. E' ovvio che la sfiducia nei confronti dei partiti non nasce solo dal clima generato da Mani pulite, ma è innegabile notare un certo stacco relativo specificatamente a quegli anni. A trent'anni da quei fatti, c'è da chiedersi se la politica italiana sia qualitativamente migliorata o peggiorata, ma questa è un'altra storia.

Vorrei concludere così con le parole che Francesco Saverio Borrelli, alla guida del pool di Mani Pulite, ha pronunciato qualche anno dopo la fine di Tangentopoli: "se fossi un uomo pubblico di qualche Paese asiatico, dove come in Giappone è costume chiedere scusa per i propri sbagli, vi chiederei scusa: scusa per il disastro seguito a Mani Pulite. Non valeva la pena di buttare all'aria il mondo precedente per cascare poi in quello attuale".



**Il socialismo è portare avanti  
tutti quelli che sono nati indietro.**



www.fondazioneNenni.it



# AUTONOMIA DIFFERENZIATA

**L'intervento di Giuseppe Ciacco al Consiglio Comunale di Cosenza sull'autonomia differenziata**

**GIUSEPPE  
CIACCO**

Giovane Avanti! Cosenza

**S**ignor Presidente, Signor Sindaco, Signori Assessori, Colleghi Consiglieri, c'è qualcuno, qui in Calabria, valvassino dei valvassori romani, il quale, da un alto podio istituzionale, parlando di autonomia differenziata, ha tronfiamente, dichiarato: "dico con determinazione 'no' a un Sud che scappa in ritirata davanti alle sfide". Una mistificazione per davvero, pacchiana. Il Sud non scappa in ritirata. Il Sud dice "no" a una partita truccata. E, quella, in atto, è una partita truccata. Sgombro, subito, il terreno da ogni possibile equivoco.

te, gli assetti di potere. E li trasforma, destituendo il Parlamento.

Non sto farneticando. Il disegno di legge Calderoli destituisce il Parlamento. Ed è, qui, che divampa il fragoroso corto circuito eversivo.

In quel disegno di legge, il Parlamento è, miseramente, ridotto a organo con poteri meramente consultivi e burocraticamente ratificatori, ed è sostituito - udite, udite - da una semplice intesa tra Stato e singola Regione.

Insomma, si vuole cambiare, profondamente, l'Italia, soffocando il potere legislativo, imbavagliando la Camera dei Deputati e il Senato della Repubblica, che incarnano l'espressione massima della rappresentanza popolare, democraticamente declinata.

È previsto l'avvio di trattative dirette tra l'esecutivo nazionale, quindi il ministro Calderoli in persona e i singoli esecutivi

I decreti della Presidenza del Consiglio dei ministri, in quanto tali, non passeranno all'esame parlamentare e non saranno impugnabili davanti alla Corte costituzionale.

Tutto verrebbe definito da cinque esperti nominati da Calderoli e da cinque esperti nominati dai presidenti delle Regioni. Ogni intesa bilaterale non può essere modificata dallo Stato. Se cambia la maggioranza parlamentare, se cambiano le idee del Parlamento e si decide di far tornare allo Stato alcune competenze affidate alle Regioni, questo non si può fare, se non con il consenso della Regione interessata.

E le intese non possono essere oggetto di un referendum popolare.

Tutto il potere concentrato, con effetti irreversibili, in mano a una commissione tecnica.

Misure draconiane, che sfregiano la centralità del Parlamento,

Parlamento e hanno istituito la Commissione tecnica paritetica.

La cultura fascista applicata a regola d'arte. Questo è, sul piano metodologico, il disegno di legge Calderoli: la riproduzione, con la carta carbone, dello stile del nefasto ventennio dittatoriale.

Ma non meno grave e allarmante è la prospettiva, nel merito, delle questioni.

La proposta Calderoli frantuma l'unità e la coesione del Paese.

Attenzione: le destre sovraniste e liberticide, che oggi governano l'Italia e che, qualche giorno fa, hanno messo in scena quella vergognosa passarella a Cutro e poi, con sprezzante e crudele tracotanza, sono andate a fare baldoria a Uggiate Trevano, quelle destre, contrabbandano, maliziosamente, la ferma opposizione alla proposta Calderoli, come uno scontro fra Nord e Sud.

non a caso, alla Lega di Salvini e di Zaia.

Quella stessa Lega che, il 25 novembre del 2017, nel Consiglio regionale del Veneto, ha approvato la deliberazione n. 155, con la quale si proponeva di trattenere nella Regione i nove decimi del gettito fiscale. Se questo non è becero secessionismo, che cos'è?

Il portafoglio è davvero l'unico criterio per avere un'opinione sul tema dell'autonomia?

Magari, sapendo che, poi, la più ricca provincia di Milano potrà usare lo stesso principio con la più povera provincia di Pavia?

Insistere sulla definizione dei livelli essenziali delle prestazioni, previsti nell'articolo 117 della Costituzione, e, finora, mai precisati, è davvero un provvedimento caritatevole nei confronti dei meridionali?

O non è, invece, uno dei pilastri della definizione della città-

**Il disegno di legge Calderoli trasforma, radicalmente, gli assetti di potere. E li trasforma destituendo il Parlamento. [...] si vuole cambiare profondamente l'Italia, soffocando il potere legislativo, imbavagliando la Camera dei Deputati e il Senato della Repubblica, che incarnano l'espressione massima della rappresentanza popolare democraticamente declinata.**



**E' una questione politica, nazionale, enorme: è in gioco l'unità e la coesione del Paese.**

**I cambiamenti avrebbero conseguenze devastanti sull'intero Paese**

**Il Paese sarà irri-conoscibile, con un potere statale ridotto al lumicino, le città schiacciate dalle regioni e le Regioni-stato che andrebbero ciascuna per conto proprio.**

Non sono un accanito centralista, non ho alcuna nostalgia - figurarsi - per i podestà, e neppure mi affascina un centro, che tutto pianifica e tutto decide.

Sono, invece, molto legato all'idea di un Paese che si sviluppa, anche, attraverso le autonomie territoriali, benefiche e provvide, forme di autogoverno delle comunità. Ci vuole, però, una buona autonomia. E, una buona autonomia non si realizza con un semplice tratto di penna, fra l'altro e - sciaguratamente - intriso da beccheri rigurgiti eversivi e secessionisti. Rimarco: eversivi e secessionisti. E ne rendo le ragioni.

Il disegno di legge del leghista Calderoli non introduce semplici modifiche. Viceversa, disegna una complessiva riorganizzazione delle responsabilità, su tutte le principali politiche, economiche e sociali. In definitiva, quel disegno di legge trasforma, radicalmen-

regionali.

Le trattative dirette definiscono, in altrettante intese, le norme finanziarie e l'elenco delle materie delegate alle Regioni.

Le intese andranno in Parlamento per un mero atto di indirizzo, non vincolante, per il governo.

Sarà il governo ad approvare il provvedimento finale, che approderà in Parlamento, ma solo per una protocollare ratifica: le Camere non potranno emendare l'intesa raggiunta.

Quindi, tutto il potere di definire cosa accade veramente, quali leggi nazionali decadano, quale personale nazionale vada trasferito alle Regioni, quali siano i meccanismi finanziari, tutto questo si inabisserebbe in una Commissione tecnica paritetica tra lo Stato e le singole Regioni. La Commissione delibererà tramite atti amministrativi, nella forma dei decreti della Presidenza del Consiglio dei ministri.

brutalmente, declassato a un ingombrante orpello decorativo.

Ma c'è di più. A norma della Costituzione, le Regioni possono chiedere le competenze previste dall'articolo 116, ma sta al Parlamento, considerando l'interesse nazionale, decidere se e quali competenze concedere. Con il disegno Calderoli, le Regioni possono chiedere tutte le competenze, senza spiegarne le ragioni e senza che il Parlamento possa interloquire. In sintesi, significa cambiare la Costituzione senza il processo rinforzato previsto dall'articolo 138.

Roba da macelleria istituzionale. Un colpo di Stato bianco, un golpe tecnico.

Benito Mussolini e i suoi squadristi, poco più di 80 anni fa, hanno destituito il Parlamento e hanno istituito la Camera dei fasci e delle Corporazioni.

Giorgia Meloni e i suoi colonnelli, oggi, hanno destituito il

Guai, a cadere nelle melmose sabbie mobili di una deriva così insidiosa e fuorviante. Le cose non stanno così.

Non si tratta di questioni "regionali". Si tratta di temi nazionali, di cruciale interesse per tutti i cittadini italiani. Da Aosta a Trapani.

Individuare i meccanismi di finanziamento delle Regioni e, ancor più, determinare i "livelli essenziali delle prestazioni", significa definire quali sono i reali diritti sociali, esigibili da ogni cittadino italiano. Da ogni cittadino italiano. Dal cittadino calabrese, così come dal cittadino lombardo.

Significa destinare risorse, adeguate e proporzionate, per far sì che questi livelli siano raggiunti in tutto il paese. Da Aosta a Trapani.

Altrimenti, come ha limpidamente notato, l'Ufficio parlamentare di bilancio, ci si limiterebbe a fotografare e ad acuire le attuali disparità, tanto care,

dinanza in un moderno Paese europeo con forme di decentramento?

Nelle esperienze di tutti i Paesi, non c'è decentramento, senza perequazione delle basi fiscali. Non c'è decentramento, senza l'idea che quando si nasce si gode di diritti fondamentali, in materia di salute, di istruzione, di assistenza, in quanto italiani, e non perché si ha la ventura di nascere a Reggio Emilia invece che a Reggio Calabria.

Altrimenti, ci si esprima apertamente a favore dello ius domicili: dei diritti parametrati sulla residenza.

E, allora, l'autonomia regionale differenziata è questione politica enorme.

Riguarda il ruolo e il funzionamento dello Stato; riguarda i principi delle politiche pubbliche; riguarda i diritti di cittadinanza.

**Continua a pagina 5**

## Continua da pagina 4

Non riguarda la compassione verso il Mezzogiorno.

L'autonomia regionale differenziata non è, esclusivamente, una questione fra Nord e Sud. Leggerla così lascerebbe intendere che l'autonomia differenziata è certamente un vantaggio per i cittadini del Nord. Non è così.

Più sono forti le Regioni, migliore è la condizione dei loro cittadini. Non è così.

Perché per le famiglie lombarde sarebbe meglio avere gli insegnanti dei propri figli, selezionati da concorsi regionali, con criteri stabiliti dalla Regione e, una volta assunti, essere alle dipendenze dell'Assessore regionale?

Quale vantaggio si avrebbe nel vedere gli insegnanti dei propri figli, selezionati da un assessore regionale piuttosto che da un concorso nazionale? Perché dovrebbe essere meglio avere programmi definiti su base regionale? Magari un programma che preveda più Alberto da Giussano e meno Verga è forse preferibile?

Perché dovrebbe essere meglio lasciar cadere una grande infrastruttura cognitiva e formativa, come la scuola pubblica nazionale italiana, che - con tutti i suoi difetti - ha avuto e, tuttora, ha un ruolo fondamentale nel "fare gli Italiani"?

Perché per le famiglie lombarde dovrebbe essere meglio una esclusiva competenza sanitaria regionale, fuoriuscendo dal Servizio sanitario nazionale?

Per avere, nell'inafasto caso di una nuova pandemia, tassi di mortalità particolarmente alti come, quelli, registrati, purtroppo, con il Covid?

Oppure, perché, nelle settimane in cui ci si sta rendendo conto degli altissimi costi della mancanza di una politica energetica comunitaria, della scarsa interconnessione delle reti, della drammatica diversità delle scelte nazionali, dovrebbe essere meglio ricondurre al potere di un Assessore regionale il passaggio delle grandi reti energetiche sul territorio o la definizione di criteri per i nuovi



impianti?

E, in materia di ambiente, in cui si sta, drammaticamente, cercando di costruire un consenso planetario intorno alla lotta al cambiamento climatico, sarebbe davvero opportuna una maggiore potestà regolamentare regionale su ambiente e rifiuti?

E, ancora, perché dovrebbe essere meglio staccare le reti autostradali e ferroviarie dal patrimonio nazionale e affidarne la gestione e la manutenzione a società regionali?

Non sono esempi forzati: ma possibilità concrete che rivengono dalla lettura, parola per parola, del disegno di legge Calderoli.

Smantellare la scuola pubblica, smantellare la sanità pubblica, frantumare le reti energetiche perché dovrebbe portare, automaticamente, vantaggi ai cittadini? O, comunque, perché dovrebbe essere vantaggioso per i cittadini del Nord Italia? Qual è il riscontro scientifico e fattuale, che legittima una teoria così sgangherata? Si può pensare, questo, solo se si accetta la rozza vulgata leghista.

E, quindi, la questione Nord-Sud è una questione, certamente, rilevante, perché, una parte della genesi della proposta, è di natura economica, ma non è l'aspetto più importante. In effetti, l'autonomia differenziata, è anche una questione territoriale. Ma solo in parte.

Certamente non è una questione di amministrazioni regionali. E' una questione politica, nazionale, enorme: è in gioco l'unità e la coesione del paese. I cambiamenti avrebbero conseguenze devastanti sull'intero Paese.

Se passasse il progetto delle destre cambierebbe il disegno generale del paese.

Il paese sarà irricognoscibile, diverso da qualsiasi altro nel mondo, con un potere statale ridotto al lumicino, le città schiacciate dalle regioni e le Regioni-stato che andrebbero ciascuna per conto proprio.

Le regioni avrebbero poteri, del tutto, simili a quelli di uno stato sovrano.

E dire che l'attuale Presidente del Consiglio dei Ministri, nel 2014, è stata la prima firmataria di un disegno di legge costituzionale, finalizzato all'abolizione delle Regioni. Meno di dieci fa voleva abolire le Regioni. Il camaleontismo politico di questa gente è senza ritegno. Oggi, travolta dai vapori inebrianti del potere, vuole trasferire alle Regioni poteri immensi e squilibrati.

E le Regioni non chiedono solo competenze amministrative. Chiedono, anche, le competenze legislative.

Il che significa disegnare un paese Arlecchino, fatto a coriandoli, sconvassato nella sua tenuta unitaria.

Le 23 materie sono, sostanzialmente, l'insieme di tutte le

politiche, che si fanno in Italia. Scuola, sanità, infrastrutture, ambiente, beni culturali, lavoro, previdenza, coordinamento della finanza locale: non sono le competenze di dettaglio; sono, viceversa e propriamente, le competenze, che intersecano il ruolo dell'attore pubblico in Italia.

L'Italia, non il sud, l'Italia tutta, sta correndo un rischio enorme con l'avventura dell'autonomia differenziata progettata, con dilettantistica spregiudicatezza, dalle destre al governo.

Saremo in presenza di un governo nazionale debolissimo e di Regioni, invece, potentissime.

E, nel frattempo, l'esecutivo nazionale, non solo avrà competenze molto ridotte in materie fondamentali, ma, soprattutto, si troverà a disporre di risorse molto minori per far fronte al debito pubblico, che resterebbe, comunque e pur sempre, nazionale.

L'autonomia narrata da Calderoli annienta il potere centrale. Ipotizza un trasferimento di poteri asimmetrico e abnorme, assecondando la turpe logica dell'arraffare il più possibile, in una guerra intestina, che ha il suo tratto identitario nella "secessione dei ricchi".

Un progetto, che, dissennatamente, mette, fra l'altro, in grave sofferenza l'attuazione stessa del PNRR, che implica e postula una centralizzazione degli interventi, che, con il

disegno di legge Calderoli, diventerà impossibile perché le competenze saranno, tute e in via esclusiva, devolute,

Dire di voler attuare il Pnrr e sostenere, contestualmente, l'autonomia differenziata vagheggiata da Calderoli è un ossimoro, indecente e ipocrita. E l'Italia senza il Pnrr è nel baratro; e la proposta Calderoli è una catastrofe per l'Italia.

Ci sono materie sulle quali una democrazia unitaria non può negoziare.

Le competenze sulla sanità, sull'energia, sulla scuola, sulle infrastrutture, sull'ambiente, sul lavoro non possono diventare oggetto di declinazione regionale.

L'efficacia dell'azione pubblica si ha dal governo nazionale e dalle politiche europee, non da un regionalismo forsennato e clientelare.

Una buona autonomia richiede un centro forte, che tiene assieme tutti.

Anche in un Paese, come la Germania, che ha i länder federali, dotati di grandi poteri, il livello di decentramento è bilanciato da un fortissimo potere centrale.

E, tutto si può dire della Germania, tranne che il Governo nazionale non riesca a guidare bene il Paese.

Il decentramento va ben bilanciato.

E il nostro Paese, funziona, già adesso, con un grado abbastanza ampio di autonomie, che è aumentato, dapprima, negli anni Novanta e, successivamente, si è irrobustito, con la riforma del Titolo V.

Non c'è bisogno di introdurre incendiarie forme di sovranismo regionale.

Il regionalismo differenziato può essere emancipativo se rafforza l'unità della Repubblica e se consente al Parlamento di conservare un sostanziale ruolo di decisione.

Il disegno istituzionale di Calderoli mina, anzi, lacera l'unità della Repubblica e oltraggia il Parlamento.

Il disegno di legge Calderoli è eversivo e secessionista. Perciò deve essere cestinato.

**UIL. LA TESSERA CHE CAMBIA LE COSE.**

Stiamo il Sindacato che mette al centro le persone, prima di tutto. Con la tessera UIL hai al tuo fianco Uilli, il nostro assistente virtuale, che risponde a tutte le tue domande e ai tuoi dubbi su lavoro, vita e società; contribuisce a sostenere la campagna Zero Morti con la quale la UIL si batte ogni giorno contro gli infortuni e per la sicurezza sui luoghi di lavoro ed entri a far parte di Terzo Millennio, la piattaforma che dà voce alle tue idee.

La Tessera UIL, nessuna è così grande.

**UIL**  
IL SINDACATO DELLE PERSONE

**ZERO MORTI SUL LAVORO**

**TERZO MILLENNIO**

# I (NON) DIRITTI DELLE DONNE NEGLI AUTORITARISMI MODERNI

GIULIA  
CAVALLARI

Giovane Avanti! Bologna

**Q**uando pensiamo alle donne, ai diritti delle donne, spesso dimentichiamo volontariamente o involontariamente - perché lontane da noi - le donne che vivono sotto autoritarismi che impongono loro di stare in casa, di non accedere all'istruzione (anche quella più elementare), di non lavorare, di indossare veli che coprono interamente il volto, di non praticare sport.

Pensiamo, in prima battuta, all'Afghanistan, alle bambine e alle ragazze, alle donne afgane.

Pensiamo al loro terrore di vivere sotto la brutale violenza del regime dei talebani che, dal 2021, da quando sono tornati al potere hanno avviato una drammatica fase di violenze e violazione dei diritti umani che la popolazione afgana era riuscita a conquistare negli ultimi vent'anni.

Un territorio nel quale il concetto di democrazia o di stato democratico resta ancora una lontana chimera in un mondo scosso da continue trasformazioni geopolitiche.

I talebani sono noti per non rispettare i diritti, in particolar modo delle donne. I diritti delle donne sono cambiati in maniera significativa, soprattutto negli ultimi 20 anni, con la caduta del regime talebano che aveva imposto drammatiche restrizioni. In questi ultimi mesi è stato compiuto un "salto indietro nel tempo". Si è tornati indietro di almeno 30 anni quando ad inizio anni '90, quando i talebani erano saliti al potere e i diritti che le donne avevano avuto fino ad allora vennero cancellati.

Quando i talebani salirono al 'potere' con la violenza, tra il 1996 e il 2001, imposero degli obblighi/divieti alle donne come il non poter uscire di casa da sole. Divieto che è stato reintrodotta di recente.

Fino al 2021 le donne, pur vivendo in una società fortemente patriarcale, avevano ottenuto dei diritti che gli hanno consentito di vivere "più alla luce del sole".

Con il ritorno dei talebani nel 2021 si è tornati a temere per le donne e per quei diritti (ancora relativamente pochi) che erano stati faticosamente riconosciuti. Perché nonostante l'intervento militare, la condizione delle donne era (ed è) nettamente lontana dall'insieme dei diritti che alle donne sono riconosciuti nel mondo occidentale.

Più del 60% delle bambine non riceve istruzione (anche se dal 2001 qualche piccolo miglioramento si è avuto). Purtroppo il ritorno dei talebani ha portato con sé l'impossibilità per le bambine e le ragazze di frequentare scuole o università, mentre le scuole maschili già ad ottobre dello scorso anno erano state riaperte. Le donne insegnavano anche nelle scuole maschili e anche nelle univer-

sità, ma sono state costrette a lasciare il loro lavoro.

La drammatica situazione economica in cui versa l'Afghanistan ha costretto molte famiglie a non mandare più i figli a scuola, ma a mandarli a lavorare per 'racimolare' quale soldo per tentare di sopravvivere. Spesso, come ha raccontato Pangea onlus, sono proprio i bambini che 'lavorano', che vengono mandati dalle famiglie a 'lavorare' per racimolare quei pochi soldi per la sopravvivenza (nel senso letterale della parola) di famiglie spesso numerose.

Con il ritorno dei talebani e l'introduzione del divieto per le donne di poter lavorare sono tante le realtà non governative che hanno subito 'danni' probabilmente irreparabili e di riflesso la popolazione afgana.

Save the Children ha dovuto sospendere i suoi programmi in Afghanistan nel momento in cui è stato reintrodotta il divieto di lavoro per le donne nelle Ong. Questo ha comportato anche un aggravamento delle condizioni in cui queste realtà non governative operano in territori martoriati da divieti imposti con la forza e con le armi. Queste le drammatiche parole di un portavoce: "Il personale femminile è al centro del lavoro di Save the Children in Afghanistan. Sono i nostri medici, infermiere, ostetriche, sono le nostre consulenti, operatrici e insegnanti, sono le nostre esperte di finanza, sicurezza e risorse umane. Ma soprattutto, il nostro personale femminile ci permette di accedere a donne e bambini. La maggior parte delle donne in Afghanistan può vedere solo operatori sanitari e operatori sanitari di sesso femminile, e le bambine possono essere istruite solo da insegnanti di sesso femminile. Se il personale femminile viene eliminato dalla forza lavoro delle ONG in Afghanistan, non saremo più in grado di fornire servizi salvavita a milioni di donne e bambini. Senza di loro, non possiamo operare in sicurezza".

Sono divieti, che a noi 'abitanti del mondo occidentale' suonano come 'stonati' (eppure anche nelle nostre realtà registriamo casi al limite della dignità), ma in quel territorio più volte nel corso degli anni le donne si sono trovate ad essere le vittime di questi divieti imposti da uomini e dal Ministero per la promozione della virtù e la prevenzione del vizio (che con il ritorno dei talebani ha 'sostituito' il ministero per gli affari femminili).

Save the Children ha riportato una testimonianza (che può essere esempio di tante storie in Afghanistan): i talebani hanno impedito a Fatima di lavorare per Save the Children. Fatima è un insegnante. Le è stato impedito di svolgere il suo lavoro in quanto donna.

Dalle parole di Fatima: "Io avevo 9 anni quando ho scoperto cosa fosse andare a scuola. Non sapevo leggere né scrivere e non sapevo neppure che aspetto avesse un edificio scolastico. La comunità dove sono cresciuta, in Afghanistan, non aveva una scuola e tutti erano analfabeti. Poi un giorno un'organizzazione turca ha aperto una scuola vicino casa mia, e

tutta la mia vita è cambiata."

Le organizzazioni non governative (pensiamo a Pangea Onlus, Save the Children, Emergency e tante altre) sono state fortemente limitate se non addirittura chiuse completamente.

Il dramma dell'assenza di istruzione che si somma alla estrema povertà della popolazione afgana è una piaga profonda di un territorio già fortemente provato.

Le associazioni che si battevano per provare a garantire un livello elementare di educazione si trovano oggi nel buio più profondo.

Un esempio è Matiullah Wesa che si batteva, fin da giovanissimo, per l'educazione di bambini e giovani donne in Afghanistan con l'associazione no-profit PenPath che ha combattuto la piaga dell'analfabetismo in tutto il Paese. Ha aperto scuole, ha garantito l'istruzione, ha fornito libri nelle aree più remote dell'Afghanistan.

Matiullah Wesa è stato arrestato dai talebani a Kabul.

L'ultimo rapporto di Amnesty International del 2023 restituisce una fotografia drammatica. Prendiamo in considerazione l'area asiatica e del Pacifico e in particolare l'Afghanistan dove "sono aumentate in modo esponenziale le restrizioni ai diritti delle donne, alla libertà degli organi di informazione e alla libertà di espressione[...]. L'Afghanistan è stato l'unico paese al mondo in cui alle ragazze era vietato frequentare la scuola secondaria. I talebani hanno chiuso quasi tutte le istituzioni create sotto il precedente governo per affrontare la violenza di genere."

Con il ritorno al potere dei talebani è stato anche chiuso il Ministero degli Affari femminili e sostituito con il Ministero per la propagazione della virtù e la prevenzione del vizio. Proprio questo ministero è il "protagonista" di questa brutale repressione nei confronti delle donne afgane che hanno protestato, ma al contempo hanno subito forme di detenzione illegali e hanno subito violenze.

È impedito loro di poter accedere a luoghi e spazi pubblici. È stato impedito loro di poter lavorare per le Ong e di conseguenza anche di uscire di casa, infatti "i talebani hanno annunciato che i parenti maschi sarebbero stati responsabili di qualsiasi violazione delle restrizioni da parte delle donne e ragazze delle loro famiglie. Ciò ha portato le famiglie a limitare i diritti delle parenti donne, per paura di rappresaglie da parte delle autorità talebane."

La situazione in Afghanistan è sempre più grave e critica soprattutto nel periodo invernale. Pangea Onlus, nonostante le enormi difficoltà ci mostra la drammatica situazione in verde il Paese e in cui si trovano donne e bambine afgane.

Una situazione sempre più grave che peggiora la situazione e condizione delle donne. In Paesi come appunto l'Afghanistan (ma non si può dimenticare anche l'Iran e le proteste che lo hanno infiammato in questi ultimi mesi) si cerca di rendere le ragazze e le donne dei soggetti invisibili, senza voce.

Ma quale sarà il futuro delle



donne, delle nuove generazioni in questi autoritarismi? È la domanda che come donne, come cittadini del mondo occidentale abbiamo il dovere di porci e quali iniziative a livello internazionale potranno essere adottate anche in un futuro prossimo.

È vero che c'è sempre una fioca luce di lotta da parte di queste donne costrette dal regime

talebano a ripiombare nel più cupo passato diventato nuovamente quotidianità. Lottano contro i regimi (non solo quello afgano) che le hanno private o vogliono privarle dei loro diritti, delle loro libertà fondamentali escludendole dalle sfere pubbliche, dalle scuole, dalle istituzioni.

## Continua da pagina 1

Purtroppo sono trent'anni - ventinove per l'esattezza - che la prassi è questa. Quando sono finiti i grandi partiti di massa, basati su valori precisi e radicati, con strutture organizzate ed efficienti, le quali avevano un'enorme importanza nella società (dalla dimensione territoriale a quella nazionale) e, basandosi su basi valoriali forti e radicate - qualsiasi esse fossero - riuscivano a rappresentare degnamente la propria comunità di riferimento. Anche con le tanto vituperate correnti, che anzi erano sapientemente (e scientificamente) governate al fine di garantire quel pluralismo fondamentale all'interno di organizzazioni così complesse.

Finita questa stagione sono finiti anche i partiti per come li conoscevo. Forse addirittura per come erano stati pensati nel post Liberazione. Adesso di partiti così, purtroppo, non ne esistono più. Al giorno d'oggi troviamo una schiera di infinitesimali partiti, per lo più personali, nati da qualche scissio-

ne. Perciò nati o dal non saper sopportare le regole del gioco in un partito, che se strutturato è per sua stessa natura correntizio, oppure dall'assenza di una struttura forte nel partito tale da sopportare e assorbire le - anch'esse - naturali rivendicazioni dei leader più carismatici. Oppure troviamo dei partiti sì grandi e con un minimo di organizzazione, ma con delle carenze importanti sul piano strutturale e/o progettuale. Infine i partiti "vela", che cambiano direzione a seconda del vento che tira o che, più sapientemente, provano viceversa a indirizzare il vento a proprio favore a colpi di fake news e complotti vari.

Un asse cartesiano politico che porta naturalmente alla formazione di cartelli elettorali, ovvero il tipo di progetto meno lungimirante in politica. Fare un cartello elettorale significa programmare non più di una campagna elettorale e, nel migliore dei casi, navigare a vista - o col primato della tecnica sulla politica, che in una legislatura prima o poi arriva sempre.

Anche il Terzo Polo era un

cartello elettorale. Niente più. Però, come non è tutto oro quel che luccica, è vero anche il contrario: qualcosa di buono il Terzo Polo ha lasciato. Ed è esattamente quello che giornali e talk di sinistra, erroneamente a parer mio, stanno demonizzando (talvolta ridicolizzando), non capendone l'utilità in questo momento particolare e delicato.

Prima delle ultime elezioni politiche, o meglio prima del litigio Letta-Calenda, lo spazio al centro era pressoché inesistente. Dopo il litigio Calenda-Renzi (che caratterino Calenda) troviamo una situazione diversa. Il Terzo Polo ha aperto uno spazio. Uno spazio importante visto il bipolarismo che sta sempre più prendendo piede in Italia. Uno spazio che politicamente è ideale: il suo essere ago della bilancia di moltissime partite politiche modera gli istinti più primordiali delle altre fazioni, le cosiddette sinistra e destra.

Ora, in una situazione polarizzata e un centro che potrebbe ma non è, rimane la grande

incognita: qual è il futuro del centrosinistra e come va ad inserirsi in questo contesto? Di fatto la svolta del PD lo ha riportato a sinistra, o perlomeno tenta di farlo. La vera svolta per una sinistra laica, riformista, europeista arriverebbe con un'operazione che riporti in auge la socialdemocrazia, dal quale nasce il liberalsocialismo - quello vero - padre di ogni più grande conquista progressista di questo Paese. La socialdemocrazia - vero centrosinistra - serve all'Italia, di esempi ne abbiamo a bizzeffe non più lontano dell'Europa.

Una socialdemocrazia che si concentri prettamente sul ritorno, o il tanto agognato raggiungimento se preferite, della giustizia sociale nel Paese, che non può e non deve essere considerata disgiuntamente rispetto al lavoro. Per questo motivo l'intero progetto non deve solo coinvolgere, ma includere direttamente i Sindacati unitari, che oltre ad essere centrali nel mondo del lavoro e dei diritti, sono ad oggi le ultime grandi organizzazioni. O perlomeno le ultime a godere -

tra i luoghi di lavoro - un certo consenso.

Una politica per come era stata pensata dai padri Costituenti non potrà purtroppo tornare. Affinché questo sia possibile è necessaria una riforma radicale del tessuto sociale italiano, ad oggi sempre più sfaldato e iniquo. Una riforma possibile solo attraverso una maggiore inclusione di attori sociali - peraltro più credibili agli occhi della popolazione - fino ad ora lasciati colpevolmente ai margini.

Casa, scuola, lavoro, libertà. Giustizia sociale.

*"Per me libertà e giustizia sociale, che poi sono le mete del socialismo, costituiscono un binomio inscindibile: non vi può essere vera libertà senza giustizia sociale, come non vi può essere vera giustizia sociale senza libertà."* - Sandro Pertini

# NUOVO CODICE APPALTI DIGITALIZZAZIONE E POCO PIÙ

ETTORE  
DI MATTIA

Giovane Avanti! Sicilia

**D**urante il Consiglio dei ministri tenutosi martedì 28 marzo è stato approvato il nuovo codice degli appalti.

Il Codice dei contratti pubblici è un testo unico che disciplina i rapporti tra la pubblica amministrazione e le società che realizzano opere pubbliche tramite un contratto d'appalto. Deve la sua nascita al decreto legislativo 163/2006, realizzato per recepire la direttiva 2004/18/CE che stabilisce le norme dell'Unione Europea per l'aggiudicazione di appalti di lavori pubblici, forniture e servizi.

Il nuovo Codice degli appalti varato dal governo Meloni ed entrato in vigore dal primo di aprile ha previsto alcune novità che hanno creato malumori all'interno del Paese. Tra queste vi sono: affidamento diretto fino a 150.000 euro liberalizzazione degli appalti fino a 5,3 milioni di euro, appalto integrato sempre consentito, subappalto a cascata, riduzione da 3 a 2 livelli di progettazione e la tutela del "Made in Italy".

La liberalizzazione degli appalti ha destato particolare preoccupazione per la soglia dei 5,3 milioni considerata troppo elevata nonostante questa derivi dal regolamento europeo 2021/1952. Solamente al di sopra di tale cifra sarà infatti obbligatorio bandire le gare d'appalto. In mancanza le stazioni appaltanti potranno scegliere tra procedure negoziate e affidamenti diretti. Questi ultimi prevedono una soglia di 150.000 euro per i lavori e

140.000 euro per i servizi, compresi quelli di ingegneria, architettura e progettazione. Quindi superate tali soglie entrerà in gioco la procedura negoziata senza bando fino al limite di 5,3 milioni di euro.

Quello che viene contestato al governo non infatti è la singola norma, ma l'intero impianto del codice che in un'ottica di snellimento e digitalizzazione mette in atto una vera e propria deregulation.

Il ritorno dell'appalto integrato non fa certo presagire bene visti gli effetti pratici ai quali di solito conduce. Molto spesso infatti, dopo l'affidamento dei lavori, la stazione appaltante si vede presentare un progetto esecutivo che non corrisponde alle sue aspettative. Se sceglie di accettare l'opera questa non risponderà più agli interessi della collettività. Se invece chiede modifiche, comincerà la lunga trattativa con l'impresa, che condurrà all'aumento dei costi prima ancora dell'inizio dei lavori, e allungando i tempi di consegna dell'opera.

Quella che invece viene propagandata come "tutela del made in Italy" vedrà assegnato un punteggio premiale per i prodotti provenienti dall'Italia o dai Paesi membri dell'Unione Europea in fase di valutazione dell'offerta. Più precisamente l'art 170 del Codice recepisce la linea guida della Commissione europea, che da tempo chiedeva di tutelare le imprese dalla concorrenza sleale di Paesi terzi. Il comma 5 dell'art 170 stabilisce infatti che "tra i criteri di valutazione dell'offerta economicamente più vantaggiosa di cui all'articolo 108, comma 4 può essere considerato dalla stazione appaltante, per ciascuna delle voci merceologiche che compongono l'offerta, il valore percentuale dei prodotti originari di Paesi terzi rispetto al valore totale dei prodotti che compongono l'offerta".

Alquanto criptica risulta la definizione di conflitto di interesse che tramite diversi rimandi ai vari commi dello stesso, rende l'articolo 16 quasi superfluo.

Positivo invece il processo di digitalizzazione avviato tramite la gestione interamente digitale degli appalti nei confronti di ogni fase del contratto. Tutte le informazioni e le attività riguardanti l'appalto dovranno passare attraverso piattaforme telematiche interoperabili e confluiranno sul portale dell'Autorità, con l'acquisizione diretta dei dati.

Ovviamente l'esecutivo, con il Ministro Salvini in testa, parla di rapidità e sburocrazia ma diverse sono le voci che si sono schierate in maniera netta contro il provvedimento del governo, a partire dai sindacati scesi in piazza il 1 di aprile.

Secondo Pierpaolo Bombardieri, leader della UIL, "ci saranno gare al massimo ribasso e si rischia di indebolire tutto ciò che si è provato a costruire per la sicurezza sul lavoro e per l'applicazione dei contratti, soprattutto nell'edilizia. La logica della semplificazione che si scarica sempre sui lavoratori non è più accettabile".

Per il leader CGIL Maurizio Landini: "Un errore il via libera ai subappalti a cascata, è lì il 90% degli infortuni". Durante la mobilitazione che ha visto protagonisti i sindacati dieci giorni fa Landini ha annunciato che "Quella di oggi non è una semplice protesta ma è proprio una rivendicazione per cambiare linea e per realizzare quegli obiettivi che servono per le riforme del nostro paese e credo che ci sia bisogno di avviare una grandissima campagna di assemblee di confronto in tutti luoghi di lavoro".

Critiche anche dal Presidente



dell'Anac che a freddo aveva commentato "Bene l'impulso alla digitalizzazione degli appalti del nuovo Codice. Attenzione, però, a spostare l'attenzione solo sul fare in fretta, che non può mai perdere di vista il fare bene. Semplificazione e rapidità sono valori importanti, ma non possono andare a discapito di principi altrettanto importanti come trasparenza, controllabilità e libera concorrenza, che nel nuovo Codice non hanno trovato tutta l'attenzione necessaria, specie in una fase del Paese in cui stanno affluendo ingenti risorse europee". Diversi i dubbi "per la riduzione della trasparenza e della pubblicità delle procedure, principi posti a garanzia di una migliore partecipazione delle imprese, e a tutela dei diritti di tutti i soggetti coinvolti. Soglie troppo elevate per gli affidamenti diretti e le procedure negoziate rendono meno controllabili e meno controllabili gli appalti di minori dimensioni, che sono quelli numericamente più significativi. Tutto questo col rischio di ridurre concorrenza e trasparenza nei contratti

pubblici".

Secondo Anac, infatti, nel 2021 le stazioni appaltanti hanno confermato 62.812 procedure per l'assegnazione di lavori pubblici (43,39 miliardi di euro), di cui 61.731 con valore inferiore ai 5 milioni di euro, ovvero al di sotto della soglia fissata dall'Unione europea di 5,38 milioni che fa scattare l'obbligo della gara d'appalto. Il 98,7% dei lavori pubblici potrà essere assegnato direttamente o con procedura negoziata senza bando, dunque senza una gara pubblica.

Il tutto come sempre non farebbe altro che ricadere sulle spalle dei lavoratori come ormai troppo spesso avviene: di subappalto in subappalto diminuisce la sicurezza e la tutela del lavoratore. Un provvedimento che rende più opaca la protezione del lavoratore, in un Paese come il nostro che produce secondo i dati Istat un'economia illegale di oltre 220 miliardi di euro all'anno di cui un terzo è costituito dal lavoro nero.

## SE L'EVERSIONE DIVENTA NORMALE

**RICCARDO IMPERIOSI**

Direttore Giovane Avanti!

**D**onald Trump è stato incriminato. L'accusa non è tanto quella di aver comprato il silenzio di un'ex amante - l'attrice porno Stormy Daniels - quanto quella di aver insabbiato il pagamento, effettuato coi fondi della campagna elettorale del 2016 (vinta dall'ex Presidente) e giustificati come spese legali. Soldi girati sul conto del suo avvocato Michael Cohen, il quale aveva pagato prima la Daniels. Trump che comunque deve affrontare altri processi, uno legato alle indagini sull'istigazione all'attacco al Congresso nel 2021, uno per la conservazione di documenti riservati nella tenuta di Mar-a-Lago (Florida), uno per la possibile interferenza elettorale in Georgia.

In tutta risposta Trump cosa fa? Si lancia in un'invettiva complottista - il cui unico scopo è evidentemente aizzare la folla presente a Mar-a-Lago, visto che non si esprime sulle accuse - contro i procuratori distrettuali, Bragg accusato di essere stipendiato da George Soros e Smith definito un pazzo, contro Biden, accusato di volere la terza guerra mondiale (anche se, fino a prova contraria, è lui ad avere ed aver avuto rapporti importanti col Cremlino), chiudendo infine con un'altra accusa a Bragg, reo di aver mobilitato circa 38mila agenti per le misure di sicurezza esterne al processo, come se non fosse sotto indagine per esser stato il responsabile dell'attacco al Congresso due anni fa.

Pochi giorni fa Bolsonaro è rientrato in Brasile. Lo ha fatto dopo tre mesi di fuga in Florida (sempre la Florida), fuga partita alla vigilia dell'assalto dei suoi sostenitori alla spianata dei Tre Poteri a Brasilia. Lo ha fatto prendendosi gli applausi dei suoi e pronunciando un discorso, certo con meno invettive rispetto a quello di Trump, ma comunque politico rivolto al partito e ai suoi militanti. Non una parola sull'assalto. Come se le vittime non fossero quelle stesse istituzioni che proprio l'ex Presidente incarnava poco tempo prima. Inutile spiegare che il concetto vale

per entrambi.

Insomma siamo davanti a una deriva pericolosa, che non più tardi di pochissimi mesi fa ha già dato i primi, allarmanti, segnali. Orde di complottisti (nel migliore dei casi) che, fomentati da nientemeno che i più alti rappresentanti delle istituzioni, si abbattono sulle istituzioni stesse. E non lo fanno con metodi democratici ovviamente, ma con la violenza e la rabbia di chi si sente tradito dal proprio Paese. Senza riuscire a capire che sono loro a tradire i più basilari fondamenti di una democrazia.

Persone manipolate anche grazie ai social, che sempre più stanno giocando un ruolo fondamentale nell'indirizzare il pensiero di milioni di persone: la Brexit, gli USA, il Brasile ma anche lo stesso Covid e la conseguente campagna vaccinale sono solo gli esempi più lampanti.

Parliamoci chiaramente: i complottisti sono sempre esistiti, esattamente come i politici che li fomentano. È nella natura umana gridare al complotto o alla disonestà quando non si riesce a cogliere la complessità della situazione, è una questione di immedesimazione nelle vesti altrui. Ma mai nella storia sono stati dati loro strumenti così potenti di espansione e risonanza (come i social), i cui algoritmi alla base premiano contenuti simili o estremamente divisivi: in poche parole, pur ritenendo la home dei vari social "omnicomprensiva" - e quindi estremamente rappresentativa degli equilibri sociali e politici in un determinato contesto - questa racchiude in realtà elementi simili a quelli con cui abbiamo interagito, restringendo sempre più la nostra "cerchia" e quindi allontanandosi sempre più dall'essere rappresentativa di quegli equilibri citati poco fa. Questa situazione, che fa credere ai soggetti protagonisti che l'idea controcorrente prenda sempre più piede nella società (solo perchè vedono solo ed esclusivamente una minima parte del dibattito pubblico), porta emozione e speranza.

Immaginate cosa può succedere se tali versioni vengono avvalorate da personaggi del calibro di due ex Presidenti di due superpotenze globali. L'eversione che diventa normalità. Un disastro democratico.



# 120 ANNI DELLA FGS

Tra sabato 28 aprile e lunedì 1 maggio si terranno a Firenze, nelle sale ex Leopoldine di Piazza Torquato Tasso, le celebrazioni dei 120 anni di storia della Federazione dei Giovani Socialisti. Di seguito il programma degli eventi

## Sabato 29 Aprile

| 120 ANNI |

FEDERAZIONE  
DEI GIOVANI  
SOCIALISTI

### Ore 16.30 APERTURA CELEBRAZIONI

Interverranno:  
**Aldo Repeti** (Segretario Regionale PSI Toscana)  
**Maurizio Folli** (Segretario PSI Firenze)  
**Cesare Pinelli** (Direttore Mondoperaio)  
**Rino Giuliani** (Istituto Fernando Santi)  
**Gennaro Acquaviva** (Fondazione Socialismo)  
**Mauro Del Bue** (Direttore La Giustizia)  
**Bernard Dika** (Portavoce del Presidente della Regione Toscana e delegato alle politiche giovani/innovazione)  
**Claudio Martelli** (già Ministro della Repubblica)

### Ore 18.00 PRESENTAZIONE LIBRO "Umanità in rivolta", incontro con Aboubakar Soumahoro

con **Federica D'Alessio** (giornalista)  
**Aboubakar Soumahoro** (Deputato della Repubblica e autore del libro)  
**Enrico Maria Pedrelli** (Segretario Nazionale FGS)

### Ore 19.00 - PANEL "Ha ancora senso parlare di riformismo oggi?"

con **Riccardo Nencini** (già Senatore della Repubblica)  
**Teresa Bellanova** (già Ministra della Repubblica)  
**Lia Quartapelle** (Deputata della Repubblica)

## Domenica 30 Aprile

### Ore 9.30 RIAPERTURA LAVORI

Saluti delle delegazioni internazionali, proiezione video e altri interventi.

Interverranno nel corso della giornata:  
**Ugo Intini** (già Viceministro agli Affari Esteri)  
**Elisabetta Meucci** (Assessore Comune di Firenze)  
**Tommaso Nencioni** (Coordinamento 2050)  
**Stefano Caretti** (Fondazione Studi Storici F. Turati)  
**Pia Locatelli** (già Parlamentare e Vicepresidente Internazionale Socialista)

Ore 12.00  
Incontro (online) con **Susanna Camusso** (già Segretaria Generale CGIL e Senatrice della Repubblica)  
modera **Valerio Canonico** (Responsabile FGS Lavoro e Democrazia Economica)

### Ore 13.00 PAUSA PRANZO

### Ore 14.30 FGS SPEED DATE

Incontro e confronto tra vecchie e nuove generazioni FGS. Partecipano, tra gli altri:  
**Giovanni Crema**  
**Rossella Pera**  
**Stefano Ferrini**  
**Emilio Lonardo**  
**Tommaso Paonessa**  
**Davide De Bella**  
**Roberto Nigro**  
**Teresa Oliveri**  
**Carlo Sorrente**  
**Scipione Roma**  
**Sara Pasquot**

### Ore 17.00 - PANEL "La FGS e la militanza giovanile nella storia"

con **Pietro Caruso** (giornalista e saggista)  
**Bobo Craxi** (già Sottosegretario agli Affari Esteri)  
**Luca Cefisi** (Fondazione Socialismo)  
**Pierferdinando Casini\*** (online)  
**Andrea Orlando** (online)  
modera **Roberto Sajeve** (già Segretario Nazionale FGS)

### Ore 18.30 - PANEL "I giovani socialisti per il Socialismo Municipale: confronto tra due realtà"

con **Giuseppe Ciacco** (Consigliere Comunale di Cosenza) e **Giacomino Piva** (Consigliere Comunale di Verona e Responsabile Socialismo Municipale FGS)  
modera **Riccardo Imperiosi** (Giovane Avanti!)



| FIRENZE 29 APRILE | 01 MAGGIO |  
Sala ex Leopoldine  
piazza Torquato Tasso, 7, Firenze

### Ore 19.00 CONCLUSIONI E CENA

### Ore 21.30 CONCERTO E FESTA FINALE

## Lunedì 1 Maggio

Ore 10.00  
RITROVO PRESSO I LOCALI DELL'SMS RIFREDI  
Rilascio finale e preparazione striscioni.

### A SEGUIRE PARTECIPAZIONE AL CORTEO DELLA FESTA INTERNAZIONALE DEI LAVORATORI!

Nel corso delle celebrazioni intervengono esponenti di organizzazioni giovanili e studentesche.

Si alterneranno inoltre gli interventi degli ex Segretari Nazionali FGS, tra cui hanno già dato conferma di presenza:

**Roberto Sajeve**  
**Gianluca Quadrana**  
**Francesco Mosca**  
**Luca Cefisi**  
**Franco Simone**  
**Daniele Cantore**  
**Andrea Parini**  
**Claudio Signorile** (online)

Parteciperanno, inoltre, in data da confermare:  
**Valdo Spini\*** (già Ministro della Repubblica)  
**Federico Dolce\*** (Portavoce di Mera25 Italia)  
**Oreste Pastorelli** (Associazione Socialista Liberale)

# IN TRENO PER LA MEMORIA

COSIMO  
GAGLIANI

Giovane Avanti! Milano

**D**al 24 al 27 Marzo 2023, il Comitato "IN TRENO PER LA MEMORIA", costituito dalle sezioni lombarde delle Organizzazioni Sindacali di CGIL, CISL e UIL, ha organizzato un viaggio della memoria a Mauthausen (Linz, Austria) nei luoghi della Shoah. I destinatari di questa esperienza sono stati circa cinquecento giovani, studentesse e studenti di scuola secondaria di secondo grado degli istituti scolastici lombardi aderenti al sistema federativo di studi storici dell'Istituto Nazionale "FERRUCCIO PARRI" - rete degli Istituti per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea.

Un percorso, quello di conoscenza e sensibilizzazione sui temi della Shoah, iniziato tempo prima nelle aule scolastiche con una fase preparatoria che ha visto la partecipazione dei ragazzi ad attività di studio e confronto con storici accreditati, per poi terminare con le visite ai luoghi della memoria quali il campo di lavoro di Mauthausen e il sottocampo di Gusen, il Museo del Lavoro Coatto di Linz e il castello di Hartheim. Fondamentale nelle testimonianze storiografiche è stato il contributo dell'ANED Lombardia - Associazione Nazionale Ex Deportati (<https://deportati.it/>).

Le visite al Museo del Lavoro Coatto, al campo di Mauthausen e al suo sottocampo di Gusen, hanno permesso di affrontare in particolare uno dei tanti temi al cuore dell'universo concentrazionario e dell'esperienza dei deportati: il lavoro forzato al servizio della macchina mortifera nazifascista. La visita al castello di Hartheim, luogo di sterminio di migliaia di diversamente abili nel nome dell'eugenetica nazista, ha fatto riflettere sul ruolo degli inabili al lavoro nella società di quel tempo e in quella odierna.

Su questi temi si sono confrontati e interrogati studenti, docenti, delegati sindacali e lavoratori che hanno partecipato al viaggio della memoria. È su questi punti che si capisce il perché della volontà dei Sindacati lombardi nell'essere promotori di questa iniziativa.

Nell'orrore del sistema dei campi di concentramento ed anche in quello dei campi di lavoro forzato, il valore del lavoro come espressione della libertà, della dignità e dell'emancipazione umana è stato trasmutato in forma di oppressione schiavizzante, annullamento esistenziale e organizzata disumanizzazione della società. La diversità è stata percepita come un freno all'evoluzione della società e per questo motivo doveva essere eliminata e colpevolizzata.

Quanto descritto, sono dinamiche che purtroppo ancora oggi, seppur in maniera diversa e fortunatamente meno tragica ma altrettanto grave, si manife-

stano nella nostra società.

L'esistenza umana è espressione di due componenti sociali: una materiale, espressione fisica di ciò che siamo; una immateriale, espressione morale della nostra unicità e personalità. Per esistere nella società abbiamo bisogno di nutrire il nostro corpo per garantire il suo funzionamento biologico così come abbiamo bisogno di "nutrire" il nostro essere sociale sentendoci parte attiva di una comunità, interconnettendoci con gli altri.

Una componente non può prescindere dall'esistenza dall'altra. La morte esistenziale dell'individuo si ha quando si verificano due condizioni: la prima quando il corpo umano cessa di funzionare biologicamente, la seconda quando l'individuo non riesce più a proiettarsi intellettivamente nella società.

L'ideologia mortifera nazifascista aveva lo scopo di disumanizzare l'individuo eliminandolo in ogni sua forma.

Ancor prima dell'eliminazione fisica e biologica attraverso l'orrore delle deportazioni nel sistema concentrazionario, fu eseguita dal regime l'eliminazione sociale degli individui non ritenuti degni di vivere, perpetrata attraverso la negazione dei diritti civili, economici, sociali, culturali e umani.

Tra questi diritti, uno dei primi a essere negato, fu il diritto al lavoro come forma di espressione del talento e delle aspirazioni individuali ed anche come espressione dell'emancipazione umana.

La discriminante tra l'essere umano e il resto del regno animale è la capacità di produrre lavoro, quindi il lavoro è nella natura stessa dell'essere umano.

La negazione della più nobile espressione del lavoro è, ed è stata, il primo passo verso l'annullamento dell'essere umano.

Per la criminale ideologia nazifascista, bastava essere ebreo, omosessuale, rom o sinti, oppositore politico per vedersi negato il diritto al lavoro. Chiunque era tacciato come ostile dal regime, perdeva il diritto ad accedere a ogni forma di salario e a ogni forma di sostentamento economico, togliendo al lavoro ogni significato.

L'essere umano concepito come valore aggiunto al processo produttivo attraverso il suo lavoro, fu invece integrato nel processo produttivo come parte stessa di questo.

Ai lavoratori deportati del campo di Mauthausen - come anche ai deportati degli altri campi - fu negato il proprio nome e sostituito con un numero seriale, proprio come si usa fare per identificare una materia prima o un macchinario di produzione. Al regime non interessava più la parte umana e intellettuale del lavoro, interessava solo la mera funzionalità dello sforzo fisico dell'attività lavorativa al sistema produttivo.

Sempre nella stessa ottica di disumanizzazione erano concepiti luoghi di sterminio come il castello di Hartheim. Chiunque risultasse inabile al lavoro per motivi fisici o intellettivi,



quindi non utile alla macchina della guerra, era eliminato. La diversità e la disabilità, che oggi concepiamo come una condizione da tutelare, durante il periodo nazifascista erano colpevolizzate e ritenute d'intralcio al progetto di evoluzione sociale.

Ammazzare socialmente la persona sopprimendone i diritti di libero cittadino, fu il prologo dell'eliminazione fisica dell'essere umano.

Se pensiamo a ciò che accade nella società odierna, semplificando il concetto senza banalizzare, negando a un individuo il lavoro difficilmente costui riesce a sostentarsi. Senza sostegno economico difficilmente riuscirebbe a nutrirsi e al tempo stesso possedere una casa. Chiunque, probabilmente, dovendo fare una scelta di sopravvivenza, rinunciarebbe a un tetto sulla testa pur di placare la fame fisica. Senza una casa è quasi impossibile ottenere una residenza e dei documenti e senza questi è impossibile, ad esempio, poter votare per esprimere le proprie idee o ottenere un lavoro per migliorare la propria condizione esistenziale. Diventa quasi irreversibile poter uscire dalla condizione di annullamento sociale e, di fatto, si assiste alla morte dell'individuo come libero cittadino e portatore di diritti.

Oggi giorno diamo per scontato che una società è tanto più evoluta e giusta quanto più riesca a includere e a emancipare anche i più deboli, anche se purtroppo non sempre ciò accade nell'atto pratico.

Se pensiamo che in passato non sempre questi valori furono dati per assodato, questo dovrebbe farci riflettere su quanto i valori della lotta contro rigurgiti nazifascisti sono tuttora attuali.

Il Sindacato, quindi, come attore sociale in difesa delle classi più deboli e in difesa del diritto al lavoro, svolge un ruolo fondamentale nel preservare il diritto dell'essere umano ad esistere.

È in questo concetto e in questo ruolo che la CGIL, CISL e UIL lombarde hanno fortemente voluto il compimento di questo progetto, riunite nella condivisione di un sistema valoriale che rappresenta la "costituzione morale" del convivere civile e pacificamente.

Una Paese, un Sindacato, un'impresa, una scuola o una qualsiasi comunità è, o dovrebbe, prima di tutto essere questo. Purtroppo però non è così facile condividere i valori. Bisogna "allenarsi" nella condivisione e nella convivialità civile. Per questo motivo l'iniziativa non è cosa sporadica ma è ripetuta negli anni con studenti diversi, proprio per "allenare" i ragazzi - la nostra futura generazione - a coltivare, condividere e a difendere valori comuni fondamentali che garantiscono il diritto all'esistenza umana.

Anche la famiglia dell'Avanti! piange un suo caro nel campo di Mauthausen.

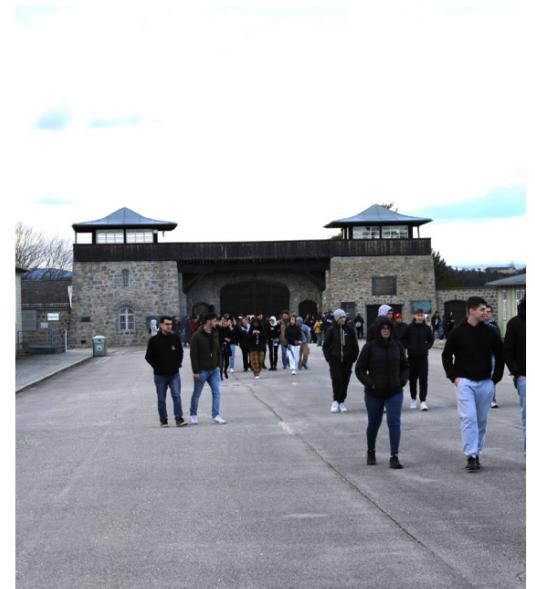
Il nostro compianto è Filippo Acciarini.

Nato a Sellano (Perugia) il 5

marzo 1888, Filippo era un ragioniere impiegato delle Ferrovie dello Stato e militante del Partito Socialista. Fu tra i collaboratori dell'Ordine Nuovo e, in seguito, corrispondente e redattore dell'Avanti!. Licenziato dalle Ferrovie perché antifascista, nel dicembre del 1922 fu anche oggetto di un attentato squadrista. Nel 1928 fu arrestato e deferito al Tribunale speciale. Il processo si concluse con un'assoluzione per insufficienza di prove. Nel 1942 entrò nella Direzione Centrale del Partito Socialista italiano, ricostituita clandestinamente, ed un anno dopo assunse la direzione della redazione torinese dell'Avanti!, costituito in clandestinità.

Nel marzo del 1944 fu tra gli organizzatori, a Torino, dello sciopero generale contro la fame e il terrore e, proprio in conseguenza di questa grande mobilitazione operaia contro i fascisti e gli occupanti tedeschi, fu arrestato. Rinchiuso dapprima nel carcere di San Vittore a Milano fu poi trasferito per un breve periodo nel campo di concentramento di Fossoli. Deportato a Mauthausen lasciò la vita in quel lager il 2 marzo 1945.

Nella parte monumentale del sito di Mauthausen, c'è una sezione dedicata al ricordo delle vittime del campo. In quella stanza semibuia intrisa di struggente dolore e sincera commozione, c'è un registro con tutti i nomi dei deportati: Acciarini, Filippo. In quel momento, un pensiero in omaggio al caro compagno, era doveroso!



# SINTETIZZANDO

## L'ITALIA DICE NO ALLA CARNE SINTETICA

CAMILLA MUSSI

Giovani Reporter

In un recente disegno di legge il Governo italiano ha vietato la produzione e vendita di carne sintetica considerandola un rischio per la salute. Ma questa carne coltivata è davvero dannosa o rappresenta un'alternativa sostenibile?

Per produrre la carne sintetica in genere si parte dalla biopsia dell'animale e si selezionano poi le cellule staminali, capaci cioè di trasformarsi nei principali tessuti dell'organismo (come, ad esempio, cellule adipose o muscolari).

È grazie al processo di differenziazione cellulare che, a partire da tante staminali, si può creare un vero e proprio muscolo. Le cellule specializzate vengono nutrite costantemente e fatte proliferare al fine di poterle usare anche per anni. Così facendo, si riduce la necessità di prelevare campioni di cellule direttamente dagli animali vivi. A questo punto servono due elementi fondamentali: il terreno di coltura e il supporto:

Il primo è una sorta di "brodo" che contiene tutti i nutrienti necessari alla crescita delle cellule come amminoacidi, zuccheri, grassi, vitamine, sali minerali; il secondo elemento è il supporto, ovvero una impalcatura a tre dimensioni che permette di far crescere le nostre cellule; può essere di origine animale (come, ad esempio, il collagene e la gelatina) o di origine vegetale (come materiali cellulosici).

Una volta selezionate le cellule di interesse, il terreno di coltura e il supporto si inserisce il tutto all'interno dei bioreattori, cioè di contenitori chiusi in cui si possono monitorare le condizioni favorevoli alla crescita delle cellule.

Inizialmente, le dimensioni di questi bioreattori sono ridotte; successivamente, vengono ingranditi seguendo l'aumento del volume dei tessuti. Una volta ottenuto il volume desiderato si estraggono dal bioreattore e gli si conferisce la for-



ma desiderata: infatti tramite questo processo si ottiene un prodotto simile al macinato di carne per consistenza e aspetto esteriore.

Inoltre, è stato fatto un test di assaggio, in base al quale i partecipanti avrebbero dovuto mangiare sia la carne tradizionale sia quella coltivata e avrebbero dovuto distinguerle in base al gusto. Nessuno ci è riuscito.

Salta subito all'occhio che la carne sintetica eliminerebbe il problema della crudeltà sugli animali e quello degli allevamenti intensivi dove in alcuni casi le condizioni di vita del bestiame sono pessime.

Un secondo punto a favore potrebbe essere quello economico.

Infatti, con uno sviluppo a livello industriale, le condizioni di produzione potrebbero essere ottimizzate con una riduzione dei costi che per il momento si aggirano tra i 400 e i 2.000\$ al Kg.

Il motivo ambientale: Ad oggi il 14,5% delle emissioni di gas serra deriva dall'allevamento di animali e il 77% di tutte le terre coltivabili è adibita alla produzione di carne che soddisfa solo il 14% del fabbisogno mondiale.

Secondo studi di ricercatori di Oxford e Amsterdam, la produzione di carne coltivata

emetterebbe il 4% dei gas serra. Inoltre, ridurrebbe i consumi energetici per la produzione della carne del 45%, richiedendo solo il 2% di tutte le terre utilizzate per l'industria dell'allevamento.

Perciò l'introduzione della carne coltivata avrebbe un impatto ambientale positivo con conseguenze anche sul cambiamento climatico.

Inoltre, in un mondo sovrappopolato, questa nuova tecnologia permetterebbe un maggior risparmio di risorse e il sostentamento di una porzione più ampia della popolazione.

Tuttavia uno studio britannico sulla produzione di carne sintetica riporta che, in futuro, questa tecnologia potrebbe portare ad un inquinamento del suolo e a ulteriori problematiche legate alle emissioni di CO2.

Infine, un grande punto a favore della carne sintetica è la sicurezza alimentare. Considerato che la carne viene tenuta sotto controllo durante il suo processo di crescita è possibile ridurre la contaminazione da parte di agenti biologici esterni come microorganismi, virus e batteri.

Proprio grazie all'ambiente di laboratorio in cui viene prodotta la carne sintetica, si potrebbe modulare la presenza di grassi saturi o proteine e otte-

nere alla fine un prodotto più controllato dal punto di vista alimentare.

Il divieto imposto dal governo Meloni parte dalle richieste di agricoltori, regioni e comuni che hanno approvato provvedimenti contro alimenti prodotti in laboratorio. Il ministro dell'Agricoltura e della sovranità alimentare Francesco Lollobrigida ha dichiarato che il provvedimento è stato preso a difesa della salute dei cittadini, del nostro modello produttivo, della nostra qualità, della nostra cultura, semplicemente della nostra sovranità alimentare.

Questo disegno di legge dovrebbe salvaguardare il patrimonio alimentare italiano e tutelare la filiera agroalimentare nazionale da 580 miliardi secondo Coldiretti.

Tuttavia, ci sono elementi che fanno pensare ad un'ideologia più che ad un provvedimento a tutela dei cittadini.

Innanzitutto, si utilizza un linguaggio fuorviante che presenta questa alternativa sostenibile come un cibo potenzialmente dannoso. Questo è stato smentito dallo stesso ministro della Salute Orazio Schillaci che ha spiegato che ad oggi

Non ci sono evidenze scientifiche sui possibili effetti dannosi dovuti al consumo dei cibi sin-

tetici.

Inoltre, la scelta dell'aggettivo "sintetica" risulta del tutto ingannatrice. Infatti, la carne cosiddetta sintetica è costituita da cellule animali esattamente come quella che si ottiene dalla macellazione. L'unica differenza risiede nel fatto che questa carne viene prodotta in laboratorio.

Si aggiunge poi la questione dell'ingiustizia sociale: infatti lo stesso Lollobrigida ha dichiarato

C'è un rischio di ingiustizia sociale con il cibo sintetico, in una società in cui i ricchi mangiano bene ed i poveri no. Non c'è un atteggiamento persecutorio ma di forte volontà di tutela.

Certamente un pensiero lungimirante ed inclusivo che però stride con provvedimenti del governo Meloni come la bocciatura del certificato europeo di filiazione.

A questo punto sembra opportuno chiedersi se ad oggi l'Italia sia un paese che guarda davvero al futuro o che semplicemente finge di farlo.



Informarsi sul presente per formare il futuro

[www.giovanireporter.org](http://www.giovanireporter.org)

# Sistemi integrati per la transizione energetica con EtaUPBio

Elektronorm si propone sul mercato per fornire impianti chiavi in mano forte della partnership con professionisti che operano da decenni nel settore, precursori dello sviluppo italiano del biogas e tra i massimi esperti del settore (Studio Ing. Luca Marigo – Studio Ing. Paolo Gnocchi e loro collaboratori)

Il gruppo vanta la progettazione e la realizzazione di una quarantina di impianti/progetti e più di 20 anni di esperienza nel settore del biogas. Per l'occasione è stata inaugurata la nuova business unit EtaUPLab, un centro di eccellenza per la progettazione del biometano con sede a Genova.

## La nostra tecnologia

Il progetto EtaUPBio è stato sviluppato da Elektronorm per fornire al mercato impianti biogas agricoli per la produzione di biometano avanzato, adottando le migliori soluzioni tecniche disponibili, le più compatibili a fini energetici ed ambientali, e realizzando impianti completi in ogni sua parte per semplificare ed ottimizzare le procedure gestionali e le performance operative.

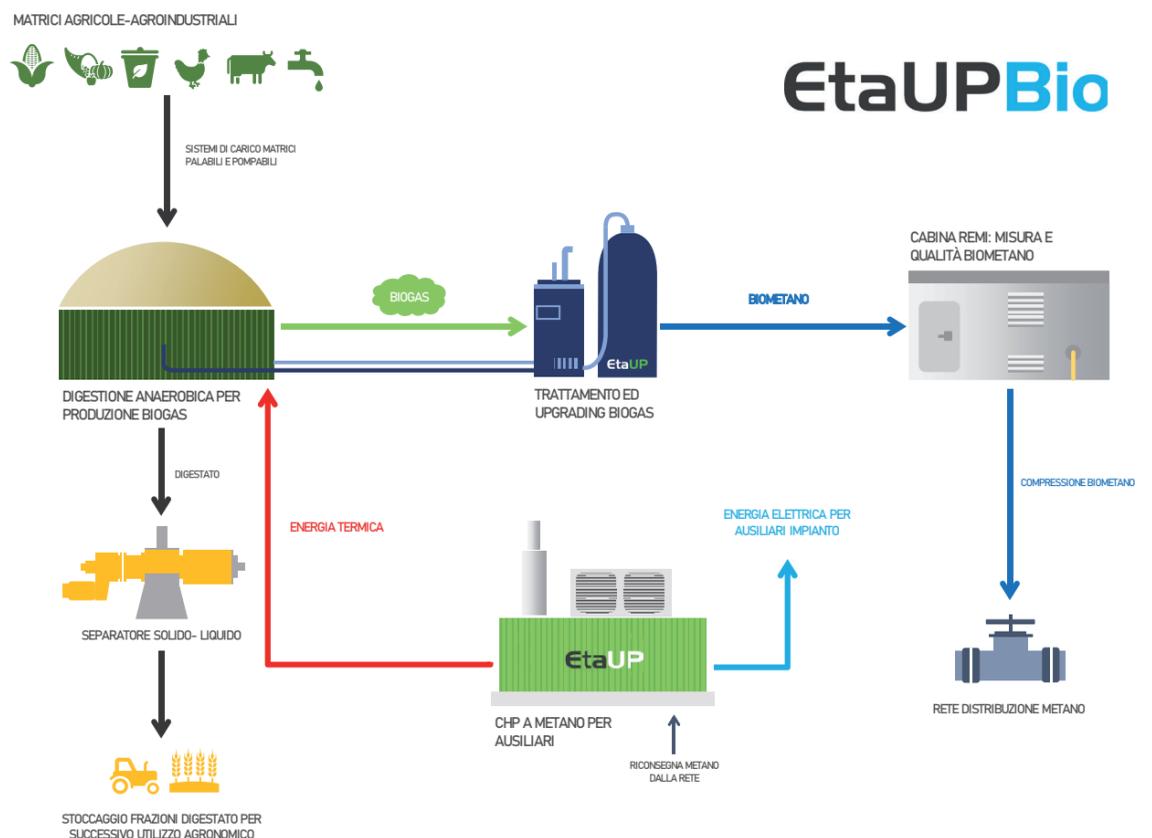
La tecnologia consiste nello sviluppo di processi di co-digestione anaerobica in continuo ad umido abbinati a sistemi di trattamento del biogas ed upgrade a membrane per la produzione di biometano, soluzione ritenuta la migliore come rapporto qualità/prezzo e facilità gestionale.

Ogni soluzione impiantistica sarà customizzata e progettata appositamente per il singolo cliente; gli equipments e le macchine che faranno parte degli impianti saranno sempre dei primari fornitori del settore

Ogni impianto verrà realizzato in soluzione chiavi in mano, completo di logica di automazione e telegestione innovativa e sempre visibile 24 h/24 dai nostri operatori per fornire ogni supporto o intervento necessario.

Completano la parte impiantistica e di processo tutte le altre opere al contorno quali antincendio, illuminazione, recinzioni e mitigazioni arboree, logistica e viabilità, finiture estetiche e riconsegna metano per CHP.

Elektronorm realizza impianti ricorrendo a soluzioni proprietarie integrate da tecnologie avanzate di partners strategici con i quali vanta rap-



porti solidi pluriennali. Il livello di evoluzione raggiunto dagli impianti prevede una gestione efficace delle prestazioni energetiche, attraverso un monitoraggio continuo dei parametri prestazionali.

## Perché investire nel biogas/biometano

- Tecnologia consolidata e ampiamente diffusa
- Diversificazione del reddito agricolo
- Vantaggi ambientali (riduzione emissioni serra, riduzione odori, abbattimento agenti patogeni, etc.)
- Ottimizzazione dei propri reflui e scarti
- Possibilità di contributi a fondo perduto nell'am-

bito del PNRR

- Tecnologia maggiormente compatibile con gli standard ambientali per combattere riscaldamento globale
- Tempo di ritorno breve grazie al decreto Biometano recentemente emanato
- Risparmio di concimi chimici grazie alla produzione di digestato (effluente più stabilizzato)
- Rispetto standard ambientali nazionali e comunitari
- Contributo programmabile alternativo alle fonti fossili

